

*La storiografia sulla Repubblica sociale italiana: evoluzione e problemi aperti  
(1945-2008)*

di Nicola Adduci

“...dimmi che cosa dimentichi e ti dirò chi sei”<sup>1</sup>  
(M. Augé)

*Introduzione*

Tracciare un profilo della storiografia sulla Repubblica sociale italiana risulta particolarmente difficile: occorre infatti considerare come accanto ad essa sia venuta sviluppandosi nel corso dei decenni una sorta di contro-storiografia che appare come il risultato del mancato processo di nazionalizzazione della memoria della Resistenza. Questo fenomeno ha dato origine a numerosi problemi che sono cresciuti con il passare del tempo e ancora oggi si colgono non solo su un piano politico, ma anche su un piano culturale qual è quello degli studi. Ne è un esempio – come vedremo – proprio la vicenda storiografica della Rsi, stretta fin dalle origini tra una memorialistica giustificazionista neofascista e un oblio - in parte frutto di un vero e proprio blocco psicologico tra gli storici antifascisti - che si spinge fino al non nominarla per lungo tempo.

Questa breve riflessione si prefigge essenzialmente due obiettivi: offrire un inquadramento delle diverse fasi periodizzanti attraverso una rassegna degli studi sull'argomento che ponga attenzione ai nodi storiografici e mettere a fuoco alcuni dei principali problemi aperti, attualmente al centro del dibattito tra gli studiosi.

*La divisione della memoria tra sviluppo del paradigma memorialistico neofascista e oblio storiografico della Repubblica sociale italiana (1945-1962)*

A partire dal dopoguerra, e per oltre un quindicennio, la Repubblica sociale italiana - intesa come organico ed autonomo oggetto di studio e di ricerca – sembra permanere in una sorta di “limbo storiografico”; questo fenomeno è riconducibile ad almeno tre ragioni principali.

Innanzitutto, come è già stato accennato, occorre fare i conti con un quadro di carattere generale in cui si colloca il mancato processo di nazionalizzazione della memoria della Resistenza e la rapida fine della grande unità delle forze popolari antifasciste. Questi due elementi fanno sì che il dibattito storiografico sulla Rsi, prima ancora di iniziare, si debba già inscrivere all'interno di una memoria nazionale che si presenta con una duplice divisione: quella fra antifascismo e neofascismo, ossia un settore del Paese che per una serie di ragioni non si riconosce nei valori di democrazia affermatasi con la fine della guerra e, all'interno dell'antifascismo, tra la sinistra e i moderati.

Una seconda ragione va ricercata nel clima dell'immediato dopoguerra, quando l'interesse suscitato dalla straordinaria novità dell'esperienza resistenziale, avviata a divenire un punto fermo nel nuovo ordinamento democratico del Paese, monopolizza completamente l'attenzione degli studi. Il grande bisogno di conoscenza, di riflessione e di rielaborazione che in forma diffusa sembra provenire da una parte rilevante della comunità nazionale trova rispondenza nella immediata accessibilità alla

---

<sup>1</sup> M. Augé, *Le forme dell'oblio. Dimenticare per vivere*, Milano, il Saggiatore, 2000, p. 30.

ricca documentazione prodotta dal movimento di resistenza e conservata nei costituenti Istituti storici della Resistenza. Il riflesso di tale esigenza è dato dal fiorire di numerosi studi e ricerche che - sia pure in una dimensione spesso di carattere locale - assolvono pienamente alla propria funzione. Infine, un'ultima ragione va ricercata nel desiderio più o meno inconsapevole di dimenticare Salò, come in una sorta di oblio terapeutico collettivo, dovuto alla fortissima lacerazione generata dalla guerra civile e ben sintetizzata dalla creazione, già durante il conflitto, della categoria di *nazifascista*, ossia un tutt'uno con il tedesco nazista, lo straniero per eccellenza, segno questo di una così profonda alterità raggiunta dai fascisti repubblicani da assumere i connotati dell'espulsione dalla comunità nazionale.

Questo atteggiamento sembra allontanare ogni desiderio di analisi del fenomeno e d'altronde un segnale indiretto ci arriva dalle stesse fonti; sovente nei documenti non solo del periodo resistenziale, ma anche successivi, si parla di "pseudo repubblica sociale" o di "sedicente ex repubblica sociale" con un desiderio di annullamento e cancellazione che appare molto forte.

Per tutte queste ragioni, dunque, per lungo tempo le informazioni, le analisi e i riferimenti alla Rsi compaiono solo come un semplice riflesso degli studi condotti sul movimento di resistenza o tutt'al più come una sua appendice. Questa tendenza sembrerebbe confermata, ad esempio, dalla stessa guida bibliografica sulla Resistenza in Piemonte, curata da Giampaolo Pansa nei primi anni Sessanta, che include anche le poche opere della pubblicistica neofascista aventi come oggetto la Rsi in un'apposita sezione<sup>2</sup>.

Parallelamente all'oblio storiografico antifascista, già a partire dal 1946 inizia a svilupparsi tra i reduci di Salò una cospicua memorialistica che assume i caratteri di una *memoria sotterranea*, priva cioè di interlocutori - se non all'interno di una dimensione ristretta al reducismo neofascista - principalmente per la sua estraneità alla nuova Italia del dopo Liberazione. Nell'arco di un decennio, questo genere finisce con l'assumere la portata di una vera e propria «rielaborazione di un secondo punto di vista, quello dei vinti»<sup>3</sup>, contribuendo fortemente alla ridefinizione identitaria di questo mondo e riconfermando altresì - come ha osservato Francesco Germinario<sup>4</sup> - una singolare proiezione delle divisioni già presenti all'interno della stessa Rsi tra le sue varie componenti, dai socializzatori, ai moderati, sino ai filotedeschi. Aspetti che - lo vedremo - sono stati ripresi e analizzati da Luigi Ganapini<sup>5</sup>.

Tra i memorialisti non figurano solo sconosciuti gregari o personalità poco note come ad esempio Stanis Ruinas, un cosiddetto "fascista rosso"<sup>6</sup>, ma anche uomini di rilievo della "Repubblica", quali il maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, già ministro delle Forze Armate, oppure Giovanni Dolfin, segretario particolare del duce o, ancora, Filippo Anfuso, ambasciatore a Berlino e Giorgio Pini, ex sottosegretario agli Interni<sup>7</sup>.

Al di là delle sfumature, talvolta notevoli all'interno del filone memorialistico, occorre osservare come l'elemento che accomuna tutte le memorie dei reduci di Salò sia la giustificazione etica alla scelta della parte "sbagliata" o perdente, in nome di valori superiori quali l'amor di patria, l'onore, la fedeltà alla parola data e via dicendo. Appare però significativo come fin dalle origini i diari, le

---

<sup>2</sup> G. Pansa, *La Resistenza in Piemonte. Guida bibliografica 1943-1963*, Istituto storico della Resistenza in Piemonte, Torino, Giappichelli Editore, 1965.

<sup>3</sup> F. Germinario, *L'altra memoria. L'Estrema destra, Salò e la Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, pp. 19 e 35.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, Milano, Garzanti, 1999.

<sup>6</sup> Su questa definizione e sulle vicende dei cosiddetti 'fascisti rossi' di "Pensiero nazionale", cfr. P. Buchignani, *Fascisti rossi*, Milano, Mondadori, 1998 e, inoltre, G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, Bologna, il Mulino, 2006.

<sup>7</sup> Cfr. S. Ruinas, *Pioggia sulla Repubblica*, Roma, Corso, 1946; R. Graziani, *Ho difeso la Patria*, Milano, Garzanti, 1947; G. Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia. Diario del capo della segreteria particolare del Duce 1943-1944*, Milano, Garzanti, 1949; F. Anfuso, *Roma Berlino Salò 1936-1945*, Milano, Garzanti, 1950; G. Pini, *Itinerario tragico (1943-1945)*, Milano, Zagara, 1950.

biografie di guerra e i ricordi pubblicati presentino una grave menomazione della memoria riguardante proprio uno degli aspetti tra i più ripugnanti e impresentabili della Repubblica sociale, ossia la politica razziale e le persecuzioni antisemite, su cui non si soffermano nemmeno i primi parziali tentativi di ricostruzione della storia della Rsi, come ad esempio quello fatto nel 1948 da Edmondo Cione, un ex appartenente all'*entourage* del duce<sup>8</sup>. Queste amnesie individuali diffuse costituiscono a tutti gli effetti un nodo non secondario nel complicato meccanismo psicologico alla base dell'elaborazione – negli anni – di un'immagine diversa della Rsi, a tratti lirica, e comunque il più possibile dissociata dall'alleato nazista e soprattutto dall'insopportabile peso della *Shoah*.

Se mi è concessa una breve digressione di carattere personale su tale argomento, vorrei narrare un breve ma significativo episodio risalente ad una ventina di anni fa, quando nel raccogliere la testimonianza di un ex milite di Salò, tra i primi ad arruolarsi nella Decima Mas, domandai ad un certo punto – forse ingenuamente - se fosse stato a conoscenza delle persecuzioni contro gli ebrei. Con mio grande stupore, doveti sospendere la registrazione perché l'intervistato ebbe una reazione veemente, si infuriò dandomi del provocatore e si alzò per andare via; solo la presenza di altri due suoi ex camerati contribuì a riportare la calma, ma da quel momento egli non volle più riprendere l'intervista.

Mentre nel campo resistenziale, fin dalla fine degli anni Quaranta, come annota Franco Antonicelli, «si sente la necessità di staccarsi del tutto dal momento dei personali ricordi e delle personali impressioni [e] di avviare uno studio scientificamente serio della Resistenza»<sup>9</sup>, nel campo neofascista si resta dunque ancorati a questa dimensione memorialistica affondata nel risentimento e nelle rimozioni, che svolge una prolungata supplenza alla mancanza di una storiografia di destra che risulti presentabile e che finisce con il dar vita ad un vero e proprio *paradigma memorialistico*<sup>10</sup>.

La creazione e il consolidamento di un'altra memoria proprio su questa base sembra costituire per circa due decenni l'unico tratto identitario nonché l'unico strumento possibile all'interno del mondo neofascista, arroccato su una difesa acritica della Rsi presentata come momento eroico e fondante ben più dello stesso Ventennio. Tale aspetto sembra essere all'origine di quella prolungata «difficoltà del neofascismo di fare storiografia»<sup>11</sup>, che apparirà sempre più evidente nel corso degli anni e che in parte si lega anche alle vicende relative alla nascita del Movimento sociale italiano, nonché alla linea assunta dal suo segretario Giorgio Almirante<sup>12</sup>.

### *Dai primi approcci della storiografia alla formazione e al consolidamento di una "vulgata" fascista sulla Rsi (1963-1985)*

Con l'inizio degli anni Sessanta, si registra un certo interesse scientifico verso la Rsi che si concretizza attraverso due contributi; il primo, di Enzo Collotti, è centrato su uno degli aspetti cruciali della vicenda di Salò, vale a dire la pervasiva presenza tedesca attraverso la gestione amministrativa e la ragnatela di competenze da essi stesa sul territorio della "Repubblica"<sup>13</sup>. Si tratta di uno studio che mette bene a fuoco il quadro fortemente asimmetrico dei rapporti tra i due alleati e che in parte ritroviamo – come vedremo – con Frederick William Deakin. È interessante intanto osservare come il disagio ancora esistente tra gli storici antifascisti nell'affrontare temi di questo genere si rifletta fin dalla scelta del titolo; in questo caso la definizione data da Collotti di

<sup>8</sup> Cfr. E. Cione, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, Caserta, Il Cenacolo, 1948.

<sup>9</sup> F. Antonicelli, *Profilo degli studi sulla Resistenza in Piemonte*, in G. Pansa, *op. cit.*, p. XIV.

<sup>10</sup> F. Germinario, *L'altra memoria*, cit., p. 35 e sgg.

<sup>11</sup> *Ibidem*, pp. 7-31.

<sup>12</sup> Cfr. G. Parlato, *op. cit.*

<sup>13</sup> Cfr. E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-45*, Milano, Lerici, 1963.

“Italia occupata”, assai pregnante dal punto di vista concettuale, viene preferita al termine “Repubblica sociale o di Salò”<sup>14</sup>.

Sempre nello stesso anno, ossia il 1963, esce - per i tipi di Einaudi - il secondo importante contributo, che rimarrà per lungo tempo l’unico riferimento degli studiosi, ossia *Storia della Repubblica di Salò*, opera del già ricordato storico inglese Deakin. Anche in questo caso appare interessante osservare come il titolo, completamente diverso da quello originale, ossia *La brutale amicizia*, con cui sarà riproposto nel 1990, venga imposto dall’editore per ragioni di mercato, in ciò forse cogliendo un interesse e un’aspettativa del pubblico per un argomento fino ad allora quasi del tutto ignorato. Questa scelta editoriale risulta ancora più sorprendente se si considera come la vicenda della Rsi occupi in realtà solo un terzo delle circa ottocento pagine del volume. Il lavoro di Deakin, infatti, allarga la riflessione di Collotti, prendendo in esame i rapporti italo-tedeschi a partire dal 1942, seguendone l’evoluzione con particolare attenzione all’atteggiamento dei circoli militari fino alla fine della guerra.

Se da un lato si tratta di un passo in avanti negli studi, dall’altro non si può fare a meno di notare come il primo tentativo di ricostruzione delle vicende della Rsi, come oggetto storico, sia pure all’interno di un quadro cronologico più ampio, sia opera di un non italiano e ciò sembra rimandare proprio a quelle rimozioni e difficoltà psicologiche ancora esistenti in quel momento nella storiografia del nostro Paese.

All’esigenza di una prima messa a punto della riflessione sulla natura e sulla consistenza della Rsi fa da contrappunto di lì a breve l’iniziativa di un ex appartenente alla Decima Mas, Giorgio Pisanò, giornalista e senatore missino. Sostenuto probabilmente da qualche settimanale dell’area neofascista egli si propone il superamento del paradigma memorialistico, ormai palesemente inadeguato, con l’avvio di una vera e propria contro-storiografia. L’intento è quello di contrastare la “storiografia di regime” che – a suo dire - diffonderebbe un’immagine inaccettabile e parziale della Rsi, “canagliasca” secondo una definizione data anni dopo dal dirigente neofascista Pino Rauti. A suo dire, essa emergerebbe indifferentemente sia negli studi di livello nazionale sia - più indirettamente - nei numerosi contributi locali sulla Resistenza e in definitiva nell’intera cultura politica antifascista.

Nel 1965, dunque, dopo l’uscita di diversi volumi minori e per così dire collaterali<sup>15</sup>, Pisanò pubblica una monumentale *Storia della guerra civile in Italia (1943-1945)*, in tre volumi messi insieme raccogliendo i 91 fascicoli usciti a puntate nelle edicole durante l’ultimo anno e mezzo.

Con questa pubblicazione egli compie in sostanza due operazioni: innanzitutto nega recisamente, fin dal titolo, il concetto di “guerra di liberazione” che nel frattempo si è ampiamente affermato nel campo antifascista. Nell’utilizzare il concetto di “guerra civile” egli riconduce la Rsi in un contesto di ufficialità e di legittimità che la pone all’interno della storia nazionale e su un piano di superiorità verso la Resistenza e i suoi militanti quasi sempre indicati come “guerriglieri”, un anacronismo lessicale che rimanda al linguaggio di quegli anni.

La seconda operazione consiste invece nel togliere alla Resistenza la sua dimensione di lotta nazionale, accreditando una chiave di lettura che vede nel solo Pci l’organizzatore e il protagonista della guerra civile, scatenata con grande cinismo per evitare la formazione di un consenso popolare verso la Rsi e le sue riforme sociali. In seguito agli attentati e agli attacchi dei comunisti, sostiene Pisanò, la parte più oltranzista del fascismo repubblicano si sarebbe fatta trascinare nella reazione. In questa interpretazione della Rsi, i tedeschi rimangono per lo più sullo sfondo e non sembrano avere un ruolo di comando, ma quello sterilizzato di “alleati”.

Egli si avvia così ad occupare un ruolo fondamentale nella storiografia neofascista, divenendo un modello di riferimento imprescindibile.

---

<sup>14</sup> Per un ulteriore approfondimento dell’argomento occorrerà attendere trent’anni. Cfr. L. Klinkhammer, *L’occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.

<sup>15</sup> Si fa qui riferimento al volume fotografico *Il vero volto della guerra civile*, Milano, Il settimanale S.p.A., 1961; *Sangue chiama sangue*, Milano, CDL Edizioni, 1962; *La generazione che non si è arresa*, Milano, Edizioni Pidola, 1964.

Nel 1968, con le stesse modalità editoriali, esce un'altra opera in più volumi che propone un'analisi quanto dispersiva *Storia delle Forze armate della Rsi*,<sup>16</sup> che segue i mille rivoli in cui si dipanano – battaglione per battaglione - l'esercito e le numerose milizie armate dalla loro formazione al progressivo disfacimento. Molte pagine dell'opera dedicate all'illustrazione di organigrammi, gagliardetti e mostrine sembrano assumere una dimensione di culto quasi religioso, riflesso di un mondo cristallizzato nell'aprile 1945.

Se sul piano storiografico entrambe le opere non costituiscono un contributo utile al dibattito va invece riconosciuto come sotto l'aspetto iconografico esse rappresentino una grande novità, poiché contengono migliaia di fotografie inedite, provenienti in larga parte da archivi privati nonché dai circuiti dell'associazionismo dei reduci che permette una raccolta tanto vasta di materiale.

All'interno dell'universo neofascista l'accoglienza riservata al lavoro di Pisanò, soprattutto il primo, è controversa, come testimoniano talvolta le lettere di protesta pubblicate sulle pagine interne di copertina dei fascicoli poi costituenti il volume. Le resistenze maggiori nella lettura che dà Pisanò della guerra civile provengono, com'è facile immaginare, da quei settori legati alla memorialistica pura e semplice che almeno fino agli anni Settanta non saranno disponibili ad un aggiustamento sia pure minimo della memoria. Una decisa stroncatura viene infine da una corrente del neofascismo, ossia la Nuova Destra, influenzata dal pensiero del filosofo fascista Julius Evola. Proprio quest'ultimo, a diversi anni dalla pubblicazione delle due opere di Pisanò, e cioè nel 1973, dichiarerà che la storiografia di destra deve essere ancora scritta «e ciò costituisce un nostro titolo di inferiorità»<sup>17</sup>.

Nonostante le notevoli difficoltà incontrate, l'opera di Pisanò, dalla metà degli anni Settanta, inizia ad assumere lentamente i caratteri di "vulgata" della Rsi all'interno di buona parte dell'universo neofascista senza subire alcun cambiamento fino ai giorni nostri. Per contro, nonostante lo sforzo compiuto con Pisanò, il neofascismo non sembra in grado di dare vita ad un filone storiografico capace di entrare a pieno titolo nel dibattito culturale del Paese, proprio per l'eccessiva identificazione con la Rsi che impedisce ogni evoluzione.

Nel frattempo, la storiografia continua a proporre studi relativi ad aspetti fondamentali della Rsi, ma non complessivi. Permane cioè un approccio tematico che, pur importantissimo perché permette di affrontare in profondità questioni rilevanti mai toccate prima, non fornisce un quadro d'insieme che invece appare quanto mai necessario. Per tutti si può qui ricordare il saggio di Giampaolo Pansa *L'esercito di Salò nei rapporti riservati della Guardia nazionale repubblicana*, del 1969, che traccia per la prima volta dall'interno – ossia con documentazione fascista - un'analisi impietosa della condizione morale e materiale delle forze armate della Rsi e sembra quasi costituire una risposta ai volumi di Pisanò dell'anno precedente.

Solo nella seconda metà degli anni Settanta, quindi a poco meno di un quindicennio di distanza dagli studi di Collotti e Deakin, escono due nuovi contributi sulla Rsi che - sia pure assai diversi tra loro per il valore scientifico - affrontano il tema nel suo complesso. Il primo, del 1976, di Silvio Bertoldi, si intitola *Salò. Vita e morte della Repubblica sociale italiana*<sup>18</sup>; pur attingendo ad una buona documentazione, il volume mantiene un taglio poco più che giornalistico e ciò lo rende scarsamente interessante. Diverso è il contributo di Giorgio Bocca il quale l'anno seguente, nel 1977, con *La Repubblica di Mussolini*, non solo fornisce una prima soddisfacente ricostruzione generale delle vicende della Rsi, ancora mancante, ma offre anche un interessante panorama delle commistioni e delle complicità diffuse esistenti tra il fascismo repubblicano e quei settori non schierati legati al mondo economico.

Su questo aspetto, scriverà Ganapini, «l'attenzione per la gravidanza degli interessi economici, per l'integrarsi dell'esperienza fascista repubblicana con il più vasto mondo borghese e con molteplici

---

<sup>16</sup> Cfr. G. Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia 1943-1945*, Milano, FPE, 1965, nonché Id., *Storia delle Forze armate della R.S.I.*, Milano, EDL, 1968.

<sup>17</sup> J. Evola, *Storiografia di destra*, in "Roma", 8 luglio 1973, cit. in F. Germinario, *op. cit.*, p. 9.

<sup>18</sup> S. Bertoldi, *Salò. Vita e morte della Repubblica sociale italiana*, Milano, Rizzoli, 1976.

strati della società italiana ha il merito di avviare una considerazione che già si distingueva dalla visione tradizionale»<sup>19</sup>.

### *Dalla categoria dei “ragazzi di Salò” ai nuovi percorsi storiografici (1986-2006)*

Nella prima metà degli anni Ottanta il processo di cambiamento del clima politico in atto nel Paese con lo “sdoganamento” del Msi – Dn, ad opera di Bettino Craxi,<sup>20</sup> contribuisce a far maturare anche le condizioni per una nuova svolta nell’approccio storiografico alla Rsi.

Di lì a breve, infatti, vede la luce *A cercar la bella morte*,<sup>21</sup> un romanzo autobiografico scritto da Carlo Mazzantini, un ex appartenente alle milizie di Salò. Il volume ottiene un notevole successo cui contribuisce probabilmente anche una certa pubblicità da parte dei mass-media, con particolare riferimento alla televisione, che concede importanti spazi all’interno di trasmissioni popolari di intrattenimento, in cui si tengono chiacchierate superficiali che semplificano la questione fascismo-antifascismo sino a banalizzarla. In una di queste occasioni viene addirittura effettuata una sorta di pacificazione in diretta, con l’abbraccio commosso tra l’autore del volume ed un ex partigiano, in mezzo a scroscianti applausi.

Il nuovo clima che si sta affermando nel Paese non sembra dunque tener conto della riflessione storiografica e degli sforzi di rinnovamento in atto, il cui riflesso più importante si può cogliere nella pubblicazione di un interessante *Annale* della Fondazione “Luigi Micheletti” di Brescia, contenente gli atti di un convegno sulla Repubblica sociale italiana, organizzato nella città lombarda nell’ottobre 1985. Si tratta di un contributo importante, in quel momento è probabilmente il punto più avanzato proprio per la qualità e la quantità degli interventi presentati da numerosi storici italiani. È proprio in questa occasione, tra l’altro, che Claudio Pavone propone in forma articolata la riflessione sulla “moralità della Resistenza” e sulla guerra civile che di lì a qualche anno segnerà una svolta.

Mentre in questo circuito si analizzano e dibattono gli argomenti emersi a Brescia, nel Paese l’attenzione è ormai nettamente rivolta all’opera di Mazzantini. Da questo momento e per quasi un quindicennio prende il via un nuovo genere, assai più raffinato e sottile della memorialistica del dopoguerra che oscilla tra il romanzo e l’autobiografia. In esso, l’esperienza della Rsi - anche sulla scorta della “vulgata” di Pisanò ormai consolidata - viene presentata sempre più in forma spoliticizzata, mentre prende progressivamente consistenza il concetto di “buona fede”, intesa come formula assolutoria collettiva in cui far confluire indifferentemente la dimensione pubblica della militanza nelle forze armate di Salò con la dimensione privata della non piena consapevolezza di ciò che si faceva<sup>22</sup>.

Solo in parte all’interno di questo filone si colloca il romanzo di Marcello Randaccio dal titolo *Le finestre buie del ’43* che esce nel 1993. Sia pure all’interno di una dimensione romanzesca e fortemente autobiografica si offre uno spaccato di quotidianità della vita a Torino e a Pesaro durante la Rsi, che in parte attinge anche ad alcune interviste rilasciate all’autore da esponenti torinesi del fascismo repubblicano. Il quadro che l’autore tratteggia appare molto ambiguo sul fascismo, mentre

<sup>19</sup> Cfr. L. Ganapini, *La Rsi e l'ultimo fascismo. Una rilettura critica della storiografia*, in “L’impegno”, n. 3, dicembre 2000.

<sup>20</sup> Nell’estate del 1983, il segretario del Partito socialista italiano, Bettino Craxi, incaricato di formare il nuovo governo dopo le elezioni politiche del giugno, ammette per la prima volta al rituale giro di consultazioni i rappresentanti del Msi-Dn. Cfr. M. Pini, *Craxi*, Milano, Mondadori, 2006, p. 234.

<sup>21</sup> C. Mazzantini, *A cercar la bella morte*, Mondadori, Milano 1986

<sup>22</sup> Cfr. F. Giorgino, N. Rao, *Un contro l’altro armati. Dieci testimonianze della guerra civile (1943-1945)*, Milano, Mursia, 1995; C. Mazzantini, *I balilla andarono a Salò*, Venezia, Marsilio, 1995; G. Pisanò, *Io fascista 1945-1946. La testimonianza di un superstite*, Milano, il Saggiatore, 1997.

è palese il sostanziale messaggio di indifferenza e inutilità della Resistenza rispetto alle vicende della guerra.

Insieme alla categoria della “buona fede” tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta assume sempre più rilevanza il concetto di guerra civile. Su questo aspetto, nel 1991, Claudio Pavone pubblica *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*,<sup>23</sup> in cui si affrontano alcune delle più spinose questioni che si trascinano ormai dalla metà degli anni Sessanta e che in parte scontano il ritardo, o per dirla con Lutz Klinkhammer che trent’anni dopo riprenderà arricchendoli gli studi di Collotti, il prolungato silenzio della storiografia sulla Rsi.

Se da un lato, strumentalmente, la destra plaude dunque a questo studio, poiché lo riconduce alla propria “vulgata”, dall’altro occorre osservare come la nuova dimensione interpretativa fornita da Pavone, ossia quella di *moralità*, permetta di affrontare e cogliere proprio quegli aspetti e quelle trasformazioni che sono all’origine del progressivo isolamento dei fascisti repubblicani e della Rsi dalla comunità nazionale. Aspetto che ad esempio la destra radicale non fatica ad ammettere, introducendo però il concetto tutto politico di *élite guerriera* che paga il proprio conto con la Storia in opposizione ad un popolo-plebe<sup>24</sup>.

Lo straordinario contributo fornito da Pavone sul piano metodologico e interpretativo costituisce indubbiamente un impulso per un’analisi storiografica non convenzionale non solo della Rsi o della Resistenza ma dell’intero periodo 1943-45. Ciò nonostante, questa potenzialità non sembra in grado di contrastare le suggestioni che l’abbondante pubblicistica neofascista e alcuni settori del mondo politico esercitano sull’opinione pubblica. Un riflesso di questo condizionamento lo si può cogliere nella primavera del 1996, quando, in un passaggio del suo discorso di insediamento a presidente della Camera, Luciano Violante, parla dei “ragazzi di Salò”, un’immagine lirica che sembra fortemente influenzata dal nuovo corso iniziato con Mazzantini dieci anni prima e che da questo momento assume una notevole pregnanza concettuale. Sarà lo storico Roberto Vivarelli con il suo libro autobiografico *La fine di una stagione*<sup>25</sup> a concludere – tra la sorpresa generale – questo lungo ciclo di rivalutazione indiretta della Rsi attraverso la “buona fede” dei singoli militanti.

Tra la fine del secolo e l’inizio degli anni Duemila, la storiografia sulla Rsi annovera altri due contributi, uno – parziale per via della sua scomparsa – è quello di Renzo De Felice, il cui ultimo volume su Mussolini esce postumo nel 1998<sup>26</sup>. Nel suo lavoro lo storico reatino attribuisce alla Rsi una funzione di ombrello aperto dal duce per evitare all’Italia la terribile punizione tedesca dopo il “tradimento”. Il peso della dimensione biografica del volume finisce però con il relegare sullo sfondo la violenta guerra civile in atto, condotta secondo De Felice da due minoranze, ossia i partigiani e i fascisti repubblicani. Spettatore di questi drammatici eventi sarebbe la maggior parte del popolo italiano, la cosiddetta zona grigia; esso apparirebbe estraneo ed indifferente alla lotta in atto, preoccupandosi solo di sopravvivere e non farsi coinvolgere. Dal punto di vista del metodo, la ricostruzione, volta più che altro alle vicende biografiche di Mussolini, appare superficiale e priva di attenzione verso elementi più profondi di analisi. Questa mancanza finisce con il soffocare e talvolta distorcere non solo la complessità della “Repubblica” ma anche il ruolo svolto dai vari soggetti. A questo e ad altri problemi di metodo risponde Nicola Tranfaglia l’anno dopo con un interessante volume dal titolo *Un passato scomodo. Fascismo e postfascismo*<sup>27</sup>.

Il secondo studio sulla Rsi, del 1999, è invece quello di Luigi Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*<sup>28</sup>. A differenza del lavoro di De Felice, egli affronta la vicenda della Repubblica di Salò in un’ottica nuova, ossia tematizzando gli aspetti che ne costituiscono la sua essenza e cercando di

---

<sup>23</sup> C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

<sup>24</sup> P. Sella, *Cinquant’anni dopo: Repubblica Sociale, fascismo, Germania nazionalsocialista*, in “L’Uomo libero”, n. 36, aprile 1993, in F. Germinario, *op. cit.*, p. 140.

<sup>25</sup> R. Vivarelli, *La fine di una stagione. Memoria 1943-1945*, Bologna, il Mulino, 2000.

<sup>26</sup> Cfr. R. De Felice, *Mussolini l’alleato. La guerra civile (1943-1945)*, Torino, Einaudi, 1998.

<sup>27</sup> Cfr. N. Tranfaglia, *Un passato scomodo. Fascismo e postfascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

<sup>28</sup> L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, cit.

andare oltre l'immagine consolidata. Appare interessante il tentativo di ricercare le motivazioni profonde dei soggetti che vi aderiscono e che appaiono in bilico tra opportunismo e fanatismo. Nel 2001, infine, esce per i tipi della Laterza il volume *Storia fotografica della Repubblica sociale italiana*, a cura di Giovanni De Luna, Adolfo Mignemi e Carlo Gentile. Si tratta di un lavoro originale che pone al centro la fotografia, utilizzata in forma critica e corredata solo da brevi didascalie.

### *Il dibattito storiografico*

Il profilo sin qui tratteggiato attraverso la rassegna dei principali studi sulla Rsi introduce degli elementi che – sia pur brevemente - occorre approfondire.

Nel corso dei decenni il dibattito storiografico si è incentrato su diverse questioni, alcune delle quali rese assai complesse sia per la presenza della *memoria divisa*, sia per le complicazioni politiche subentrate con il passare del tempo e legate al tema della “buona fede” e alla richiesta di “pacificazione nazionale” invocata da consistenti settori del mondo politico.

La prima importante questione riguarda l'identità della Repubblica sociale italiana, ossia la natura, la funzione, i soggetti sociali di riferimento e gli obiettivi di questa entità operante in uno spazio geografico ben preciso, sia pure notevolmente ristretto nel corso dei venti mesi della propria esistenza.

Su questo problema - il primo anche cronologicamente parlando - si delinea ancora nel corso del periodo resistenziale una convinzione assai netta e radicata, fatta propria da tutta la cultura antifascista, circa l'inconsistenza della Rsi, uno pseudo stato al servizio dei tedeschi. Questo convincimento nato forse prima ancora del dato esperienziale sembra già attingere alla conoscenza diretta che hanno gli italiani dei metodi dei tedeschi nelle terre occupate. L'esperienza resistenziale conferma questo dato e lo radicalizza con il dispiegarsi della ferocia della guerra civile che segna la progressiva crescita dell'alterità dei militi di Salò dalla comunità nazionale, come attesta la creazione della categoria di nazifascista e termini quali “briganti neri” o il denigrativo “repubblichini”, che richiama una condizione di inferiorità e di servitù.

Il dibattito storiografico si sviluppa dunque avendo alle spalle un retroterra di questo tipo, e ciò permette di capire le preoccupazioni di Enzo Collotti, quando, ancora a metà degli anni Settanta, avverte come non sia «possibile liquidare l'esperienza della repubblica sociale italiana con la semplice considerazione, che è poi una verità storica, che essa è sorta all'ombra delle armi tedesche e che del regime d'occupazione tedesco è stato essenzialmente strumento»<sup>29</sup>.

Ciò nonostante, non si può fare a meno di rilevare come la presenza tedesca costituisca «un vero e proprio regime di occupazione appena mascherato dall'autonomia di un governo fascista repubblicano la cui costituzione era stata annunciata da Radio Monaco prima ancora che esso fosse effettivamente costituito»<sup>30</sup>. Tesi confermata da Klinkhammer, quando evidenzia l'inconsistenza, la fragilità e la debolezza politica interna e internazionale di Salò e anche da Renzo De Felice che riconosce come sarebbe stato impossibile per la Rsi rivendicare una vera e propria autonomia dai tedeschi stante la situazione<sup>31</sup>.

Nella seconda metà degli anni Settanta, un contributo interessante al dibattito storiografico sembra provenire dagli studi pionieristici di Giorgio Bocca<sup>32</sup>, il quale mette in evidenza un primo elemento che rimanda ad una fino ad allora insospettata vitalità della Rsi nel ricercare e intessere alleanze con alcuni soggetti: dalla burocrazia statale ad alcuni settori del mondo industriale, interessati

---

<sup>29</sup> E. Collotti, *La Repubblica Sociale Italiana*, in *Fascismo e neofascismo*, Firenze, Sansoni, 1976, p. 105.

<sup>30</sup> Ivi, p. 106.

<sup>31</sup> R. De Felice, *Breve storia del fascismo*, Milano, Mondadori, 2002, p. 120.

<sup>32</sup> Cfr. G. Bocca, *La repubblica di Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 1977.

sicuramente a trarre il maggior vantaggio possibile dalla legge sulla socializzazione e al tempo stesso tenersi aperta una porta verso gli Alleati.

A questa novità costituita da Bocca segue una prolungata attenzione tematica in parte già accennata che probabilmente è riconducibile alla difficoltà di uno studio sulla Rsi capace anche di “altre verità”. Una maggiore articolazione del ragionamento, sostiene Ganapini, la si ottiene solo se spostiamo il punto di osservazione e consideriamo la Rsi non come staccata dal contesto, ma come il momento conclusivo della storia dell'intero fascismo e non solo come degenerazione o senescenza.

A questi rilievi la controstoriografia elaborata da Pisanò oppone ricostruzioni che non perdono l'occasione per sottolineare la potestà della Rsi e la presunta subordinazione degli alleati germanici, costretti persino ad usare i francobolli della Repubblica se vogliono spedire una cartolina dai territori del “Litorale adriatico” (le province orientali di fatto sottratte anche ad una parvenza di sovranità). Ma nel complesso non vi sono elementi utili al dibattito storiografico e tali da modificare i giudizi acquisiti dagli studi.

Un secondo importante aspetto del dibattito storiografico per alcuni aspetti strettamente collegato a quello sulla natura e il ruolo della Rsi è quello concentratosi in questi anni intorno alla questione della *guerra civile*. Se si tralasciano le posizioni - peraltro già accennate - assunte dall'universo neofascista, occorre considerare come su questo aspetto il punto di svolta sia rappresentato dagli studi di Pavone che oltre a fornire strumenti interpretativi nuovi alla storiografia, scioglie un nodo che porta con sé un'ambiguità consolidata non solo sulla Resistenza, ma indirettamente anche sulla Rsi e sulla sua funzione. Appare però interessante osservare - è già stato rilevato - come vi sia stata una manipolazione da parte della destra che ha estrapolato dal dibattito storiografico le tesi di Pavone decontestualizzandole e «considerandole una sorta di risarcimento a posteriori della tesi propagandata dai neofascisti»<sup>33</sup> di cui Pisanò è il principale esponente.

In realtà la categoria interpretativa di *moralità* con le sue trasformazioni alla base delle scelte individuali e collettive, nonché la riflessione sulla violenza appaiono illuminanti proprio rispetto ad un'interpretazione più profonda della Rsi e al significato del suo isolamento all'interno della guerra civile.

---

<sup>33</sup> A. Agosti, *La centralità della Resistenza. Rivendicazione e contestazione politica*, relazione al convegno organizzato dall'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli *I fondamenti dell'Italia repubblicana. Mezzo secolo di dibattiti sulla Resistenza*, Vercelli, 28-29 gennaio 2000 (disponibile on line all'indirizzo <http://www.storia900bivc.it/pagine/editoria/agosti.htm>).